

12. L'obbedienza conviene

“Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine” (Gv 13,1).

Questa frase, all'inizio del capitolo 13 di san Giovanni, descrive la libertà di Cristo, la libertà di Dio. Una libertà che trasforma il mondo, lo spazio del mondo, questo spazio limitato e spesso ostile, in cui si trovano i discepoli di tutti i tempi. Lo trasforma in spazio di amore divino. Quanti testimoni di Cristo, messi in prigione per la loro fede, o condannati all'immobilità dalla malattia, hanno trasformato la loro cella o stanza in spazio di amore infinito! Rivedo sempre la vecchia monaca di Sankt-Marienthal, Suor Notburga, sprofondata fra le coperte e i cuscini del letto che non poteva più abbandonare, quando mi disse con occhi luminosi: “Mi immergo nella volontà di Dio!”

È questa l'obbedienza che chiede san Benedetto, l'obbedienza a ciò che la realtà e le circostanze, prima che i superiori, ci chiedono in questo momento. Un'obbedienza, appunto, da innamorati di Cristo: di uomini e donne che non hanno nulla di più caro che Lui. Non aver nulla di più caro che Gesù non ci distoglie dalla realtà, anzi: ci fa aderire con amore alla realtà là dove essa ci tocca e magari ci ferisce, come appunto una malattia, la debolezza della vecchiaia, un servizio penoso e sgradevole alla comunità, o la persecuzione del mondo. Per chi non ha nulla di più caro che Cristo, ciò che domanda la realtà, ciò che domanda il superiore o la comunità, diventa ciò che mi domanda Cristo stesso, diventa occasione per dire di sì a Lui, in tutti, in tutto, sempre. Questa obbedienza fa penetrare l'amore di Cristo in tutta la realtà che viviamo, anche nella realtà negativa, faticosa, che limita la nostra libertà e i nostri interessi. È come se i limiti della realtà quotidiana fossero dilatati dall'interno. Obbedire a qualcosa che mi limita, che normalmente soffoca la vita, la riduce, la può rendere anche meschina, la può uccidere. Ma se proprio lì, dentro quella realtà limitante, ostile, la mia libertà dice di sì a Cristo, a ciò che il mio cuore ha di più caro, immediatamente i limiti di questa realtà si dilatano, anzi spariscono. Il cuore che consente a Cristo dentro qualsiasi circostanza, rende i limiti della circostanza illimitati, li dilata all'infinito, perché Cristo è il Signore di tutta la realtà, il Signore in cui ogni persona è creata per l'infinito e l'eterno.

Per questo san Benedetto utilizza all'inizio del capitolo 5 sull'obbedienza, un verbo particolare a cui dobbiamo fare attenzione. Dice che l'obbedienza “conviene”: *“convenit his qui nihil sibi a Christo carius aliquid existimant”* (5,2). È come se parlasse di un commercio, un commercio di cose preziose. Viene in mente la parabola del tesoro nel campo e della perla preziosa (Mt 13,44-48). Noi siamo come quel commerciante di perle che ne trova una sul mercato, e la stima per il suo grande valore. Allora va, vende tutto quello che ha e compra la perla. Anche qui, san Benedetto parte dalla stima che abbiamo per Cristo: *“existimant”*.

Per obbedire veramente, per vivere adeguatamente l'obbedienza, e tutti gli altri voti, si deve partire dalla stima che abbiamo per Gesù. Se Cristo è una perla, un tesoro, che vale più di tutto, che ci è caro più di tutto, allora l'obbedienza “conviene”.

Questo significa che l'obbedienza è un prezzo conveniente per "acquistare", per "guadagnare" Cristo. Anzi, se è per guadagnare Cristo, che io valuto come la cosa più preziosa di tutto, allora ci guadagno, il prezzo non è per niente elevato. Il commerciante di perle che vende tutto, casa, campi, beni, l'asino, le pecore, le galline, – spero non abbia venduto anche la moglie e figli! –, e tutto quello che aveva, per comprare la perla, lo ha fatto certamente sapendo che ci guadagnava possedendo la perla al posto di tutto il resto. Gli conveniva, e come!

Come non pensare a san Paolo, sempre nella lettera ai Filippesi, quando dice: "Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo" (Fil 3,7-8).

Ma allora, perché non fanno tutti voto di obbedienza, visto che conviene tanto guadagnare Cristo?

Il problema è che Cristo è una "perla preziosa" che quando si vende tutto per comprarla, si possiede sì un tesoro infinitamente più prezioso di quello che si è venduto, ma Cristo non è una perla che, per così dire, rientra nel commercio delle perle. Non mi conviene perché posso rivenderla e comprarmi col ricavato due case, due campi, due asini e il doppio di pecore e galline. Neanche mi conviene perché vendendola potrei comprare cento case e cento volte tutto il resto. Chi vende tutto per comprare Cristo, se "rivende" Cristo, come ha fatto Giuda, non ci guadagna più nulla, perché nulla vale quanto Lui, nulla ci può essere caro più di Lui. Se perdo Cristo, anche vendendolo, perdo tutto, non troverò mai qualcosa che mi convenga come Lui. Tutto sarà senza valore se perdo il valore di tutto che è Gesù.

Perché Cristo non è la perla che ha un valore infinito *al posto* di tutto, ma Lui è in se stesso tutto il valore di ogni cosa. Per questo, chi lascia tutto per Lui, in realtà non perde nulla, perché il valore costante di tutto quello che lascio è Cristo stesso.

Solo – mi ripeto ma credo che sia importante almeno intuirlo – se io ho già lasciato tutto per Lui, magari non materialmente, ma anche solo per la fede che abbiamo in Lui come Dio e Salvatore del mondo, se io in un modo o nell'altro l'ho stimato come ciò che ho di più caro, non potrò mai ritrovare un valore delle cose e delle persone senza stimare Lui sopra tutto, senza tenere stretto al cuore la perla preziosa che solo Cristo è per me.